

XVIII Sinodo ordinario dell'Ordine Cistercense
Roma 30 giugno - 4 luglio 2014

Relazione dell'Abate Generale sullo stato dell'Ordine

Riflessioni conclusive

Dopo la mia relazione sullo stato dell'Ordine, in particolare della Congregazioni e comunità che mi sono particolarmente affidate, vorrei proporvi alcuni pensieri che la situazione che ho delineato mi suggerisce, e alcune prospettive per la continuazione del cammino dell'Ordine che mi sembra opportuno condividere e discutere con voi. Vorrei semplicemente dare degli spunti su cui riflettere insieme.

Necessità di maggior concordia

Nel nostro Ordine ci sono problemi che concernono le singole comunità o le singole Congregazioni, per non parlare delle singole persone. È normale, è la vita. Il Papa, incontrando i superiori generali, ci ha detto: "I fratelli in difficoltà: questa è la vita. In ogni famiglia ci sono problemi. Pensare che ci possano essere fratelli e sorelle senza difficoltà, comunità senza difficoltà, è sbagliato. Non si può ignorare il conflitto. Fa parte della vita. Bisogna affrontarlo." (Incontro del 29.11.2013).

Il problema è quando le persone o le comunità, o le Congregazioni, non offrono la possibilità di affrontare assieme i problemi, e neanche di affrontare assieme i conflitti. Il problema è quando non si riesce a dialogare coi superiori o le comunità, o le singole persone. Chi fugge, chi si nasconde, chi si difende prima di dialogare, è difficile aiutarlo. Si è impotenti. Ci sono situazioni che non ho potuto affrontare perché semplicemente le persone mi sfuggivano. In questo la struttura del nostro Ordine non aiuta sempre ad affrontare i problemi con trasparenza. Se uno vuole rimanere a distanza, se uno non vuole discutere, se uno non vuole parlare o ascoltare, può facilmente restare fuori portata. Dobbiamo chiederci se nell'Ordine coltiviamo abbastanza un'unità reale, l'unità di un corpo, e non solo un'unità formale, giuridica. Dobbiamo chiederci se nell'Ordine c'è una concordia, un'unità di cuore. Questo è possibile solo se siamo uniti nella coscienza di avere una vocazione e un carisma comuni.

Ma abbiamo questa coscienza di avere una vocazione e un carisma comuni? Mi chiedo se non dovrebbe essere un lavoro da proporci nel prossimo Capitolo Generale, visto che cade nell'anno della vita consacrata, a 50 anni dalla promulgazione di *Perfectae caritatis*. La *Declaratio* è stato uno strumento utile per porre il tema dell'unità di vocazione dell'Ordine, ma vedo nella pratica che questo documento non basta più a favorirla. Il *lifting* del 2000 ha ringiovanito solo in apparenza questo Documento che rimane un documento del 1969. L'Ordine di oggi sarebbe capace di rimettere a tema la sua identità e vocazione?

Il Papa, sempre nell'incontro coi generali, ha detto che è importante rispettare l'identità culturale di chi entra nei nostri Ordini. Diceva che bisogna vivere lo stesso carisma ma non nella stessa maniera. Parla di questo anche in *Evangelii gaudium*. Di fatto nel nostro Ordine c'è questa inculturazione nei vari continenti in cui è presente. Lo si vede bene per es. in Vietnam e in Etiopia e Eritrea. Però nella realtà, soprattutto là dove le diverse culture vengono in contatto, o persone di una cultura si spostano in un altro ambito culturale, si vede che il problema non è risolto, e forse è male affrontato. Ma per vivere come una ricchezza e con concordia l'interculturalità è necessario anzitutto essere in chiaro sul nostro carisma comune, profondo, fondato sul Vangelo, la Regola di san Benedetto e la spiritualità cistercense. Poi è necessario conoscerci per quello che siamo, senza nasconderci dietro maschere in cui vogliamo assomigliare agli altri e non siamo più noi stessi.

Ritrovare una mistica cistercense

Per questo è anche necessario ritrovare una dimensione mistica al cuore, o piuttosto alla sorgente della nostra vocazione. La mistica non vuol dire essere fuori dalla realtà, ma vivere con la coscienza della realtà totale, e quindi mettere al centro della nostra vita e del nostro cuore il rapporto con Dio, l'esperienza di Dio. Se ho promosso nell'Ordine, e presso i Trappisti e i Benedettini, la causa per ottenere il Dottorato della Chiesa per Santa Gertrude di Helfta, in fondo non è tanto perché io ci tenga al Dottorato in sé, ma per aiutarci a risvegliare in noi e fra noi la dimensione mistica della nostra vocazione, e santa Gertrude è un buon modello per questo, assieme a san Bernardo e a altri padri e madri cistercensi. Perché a volte mi chiedo, guardando le comunità, il modo di vivere la liturgia, e la vita delle comunità: Ma questa gente è cistercense per amore di Cristo o per altro? Incontrano veramente Gesù? Hanno una relazione viva con Lui? Vivono per Lui, con Lui, in Lui? È con questa impressione e preoccupazione che ho scritto l'ultima Lettera di Quaresima, e che desidero approfondire il suo tema al Corso di Formazione Monastica di quest'anno. E intendiamoci bene che questo tema, della mistica, non è riservato alle monache, o ai monasteri più "contemplativi": è urgente per tutti, e direi ancor più per le comunità che hanno pastorale, insegnamento, o altre attività. Perché senza questo centro, vedo che le persone si perdono, perdono la strada, non sono felici, vivono come pagani.

La mistica cistercense è una mistica biblica, liturgica, patristica, comunitaria, eucaristica, umana, sponsale, filiale, fraterna, di comunione... Dobbiamo aiutarci a ritrovare questa sorgente di vita per vivere la nostra vocazione e essere testimoni veritieri di Cristo in mezzo al mondo. E aiutarci a trasmetterla ai giovani, altrimenti abusiamo della loro libertà.

Quando abbiamo vocazioni e le teniamo sfruttando motivi superficiali a cui credono di essere attirati per la fragilità del loro narcisismo, del loro formalismo, del loro clericalismo, vuol dire che anche noi non facciamo esperienza delle ragioni profonde di seguire Cristo.

Solo le ragioni profonde permettono una perseveranza e una fedeltà feconde e liete, senza dover cercare sempre nuove compensazioni per riempire il vuoto.

Ritrovare la comunità

In molte comunità non trovo comunità. Trovo un gruppo, trovo squadra, a volte esercito, ma più spesso ospiti di albergo. È un po' come gli alberghi che servono un'impresa particolare, per esempio una fabbrica, un aeroporto, un grosso cantiere, e in cui quindi tutti gli ospiti sono più o meno dello stesso mestiere, ma in albergo ci stanno solo per lavorare altrove. Esagero, evidentemente, ma quanto è difficile trovare nei monasteri una comunità che veramente lavora su se stessa, sul suo essere comunità riunita da Cristo per vivere prima di tutto una fraternità in Lui, nell'adorazione del Padre, nella comunione dello Spirito Santo.

Nella Regola, il luogo dell'esperienza di Cristo presente e amante la nostra vita, l'esperienza mistica di cui parlavo prima, non è mai un solo aspetto della vita in monastero, neanche la sola preghiera liturgica, neanche la sola Eucaristia, ma l'insieme integrale della nostra inserzione nel Corpo di Cristo che è la vita della comunità. Comunità vuol dire vivere assieme fra fratelli o sorelle, comunità vuol dire avere un padre o una madre che ci guida, comunità vuol dire pregare insieme, meditare insieme la Parola di Dio, lavorare e servirsi gli uni gli altri, accogliere gli ospiti, gestire e usare assieme dei beni, degli strumenti. Comunità vuol dire farsi carico delle fragilità di ognuno, sia morali che fisiche. Comunità vuol dire fare assieme un cammino, senza mai credere di essere arrivati, di essere i migliori, perché il nostro ideale è appunto il Corpo di Cristo Crocifisso e Risorto, che siede alla destra del Padre e rimane con noi ogni giorno fino alla fine del mondo, cioè un ideale di comunione eterna.

La comunità ci è donata, ci accoglie, non la creiamo noi, ma anche ci è chiesto di edificarla, accettando di esserne membra vive, membra che aderiscono per ricevere ed esprimere la vita di Cristo in ognuno di noi. È questa in fondo la vera carità cristiana, che, se vissuta nel Corpo, può esprimersi e irradiarsi poi verso tutti, senza limiti, in un amore universale.

Per molto membri dell'Ordine, la propria comunità non è ancora un vero sostegno, un luogo di appartenenza familiare che accompagna, guidi, corregga, conforti il cammino della vita. Molti cercano altrove il sostegno e l'aiuto necessario, anche per alimentare quello che fanno per la comunità o in suo nome. Ma la comunità stessa non è ancora per tutti la compagnia privilegiata nel vivere la vocazione, nel seguire il Signore. Il rischio è di stare accanto gli uni agli altri senza essere veramente assieme, senza condividere gioie e dolori.

In una comunità è fondamentale che ci si prenda il tempo per conoscersi, il tempo per capirsi in profondità. Ed è un tempo che non ha fine, che richiede una disponibilità sempre rinnovata, perché siamo tutti un mistero di Dio infinito.

Quando non si coltiva questa amicizia fraterna, quest'amicizia in Cristo che ci chiama Lui per primo "amici" e ci chiede di donarci la vita gli uni gli altri come amici (cfr. Gv 15,12-17), in un modo o nell'altro ci esponiamo noi stessi e gli altri a "perdersi", a vagare perduti alla ricerca di altri ambiti di appartenenza e consolazione, che possono essere ottimi e legittimi, ma che non corrispondono all'ambito di vocazione che Dio ha scelto per noi.

Questa amicizia richiede un lavoro. Un lavoro di formazione continua. Non è istintiva, non è sentimentale. Il lavoro anzitutto di ascoltarci, di darci spazi in cui dialoghiamo fra noi, in cui ci conosciamo e cresciamo insieme nella conoscenza di Cristo, del Verbo della vita. Più si dà spazio e importanza al dialogo profondo, e più cresce anche la capacità di silenzio, la rinuncia alla critica e alle chiacchiere, e anche la capacità di discernere assieme sulle scelte che il monastero deve fare, anche in campo economico e materiale.

Un gregge sempre in cammino

Per concludere vi riporto quello che recentemente dicevo a Salamanca e Parigi alla fine di due conferenze sulla vita monastica e il Concilio Vaticano II:

«La vita monastica non va bene se ha futuro, se ha successo, ma se cammina. L'abate [secondo san Benedetto] non deve garantire il successo della comunità, ma il suo cammino, un cammino che va avanti, che progredisce nella salvezza, e che vi progredisce assieme agli altri e interiormente. Anche il rinnovamento conciliare, non dobbiamo pensarci come qualcosa che doveva o deve avere successo, ma che deve avere attuazione, che deve avvenire. Tanto meglio se l'attuazione del rinnovamento è avvenuta da subito, o poco dopo la fine del Concilio, o da trenta, venti o dieci anni a questa parte. Ma se non è ancora iniziata, pazienza: può iniziare ora. E magari ora possiamo dedicarci ad essa con più urgenza, con maggior consapevolezza della sua necessità. Le parole dello Spirito Santo hanno echi eterni, e non diminuiscono di intensità.

A cinquant'anni dal Concilio è per lo meno più chiaro che la riforma di cui abbiamo bisogno non è una riforma delle forme, né una riforma che si fa una volta per tutte. La riforma è un cammino.

Si è detto che il Concilio Vaticano II è stato soprattutto voluto e attuato come una riforma pastorale. Questo ci rende attenti al fatto che l'ambito del rinnovamento che promuove è un gregge in cammino. Se non c'è un gregge che fa o vuole fare un cammino, il rinnovamento conciliare non avviene.

Questo per me significa che il rinnovamento necessita due cose assolutamente indispensabili: la concezione dell'**autorità come accompagnamento** [san Benedetto parla appunto di "*regere animas* - guidare le anime" (cfr. RB 2,33-35), guidarle pastoralmente] e della **comunità come cantiere costante di comunione**.

Se il superiore, la superiora, non ha la consapevolezza che il suo compito prioritario e, se necessario, esclusivo deve essere l'accompagnamento dei membri della sua comunità, la comunità non potrà rinnovarsi, non potrà crescere nella sua vocazione. E se la comunità non si concepisce come il cantiere della comunione con Dio e i fratelli o sorelle, un cantiere che non avrà mai finito di edificarsi, attraverso tutti i mezzi e gli strumenti che i nostri carismi originali e la Chiesa sempre ci offrono, un gregge che non avrà mai finito di progredire seguendo Cristo Buon Pastore fino alla vita eterna, non potrà essere una comunità rinnovata. Il rinnovamento è un cammino, non una trasformazione magica, cosmetica o rivoluzionaria. Un cammino accompagnato, meditato personalmente e nel dialogo fraterno. Senza questi elementi progrediamo nella stoltezza orgogliosa e egoista del ricco della parabola (cfr. Lc 12,16-21); e questo ci fa perdere la vita, il senso pieno e il destino eterno della vita che il Cristo pasquale vuole donarci.

È sempre nuovo, invece, è sempre giovane, il gregge, la comunità, che oggi fa un nuovo passo, ascoltando e seguendo, attraverso la Chiesa, la voce e la presenza "del pastore e custode delle nostre anime" (cfr. 1 Pt 2,25).»

(v. www.ocist.org, Conferenze Abate Generale, 2014.06.11-12 Vita monastica e Vaticano II).

Accompagnare un gregge in cammino. Questo vale per le singole comunità, vale per le Congregazioni, vale per l'Ordine nel suo insieme. So che non è facile per nessun superiore essere colui o colei che accompagna il gregge che gli è affidato. Spesso è un compito in cui si fa esperienza di molta solitudine, di sentimenti di impotenza, di incapacità, a volte di ostilità. Il buon pastore, dice Gesù nel capitolo 10 del Vangelo di Giovanni, dà la vita per le pecore, e non fugge, anche se viene il lupo. Il mercenario, che cerca il suo interesse e guadagno, fugge quando il pericolo diventa più forte che il guadagno sperato. Ma talvolta anche un buon pastore è trattato dalle pecore come se fossero lupi, o pecore mercenarie che rimangono nel gregge solo per il proprio interesse e non per dare la vita anche loro per il gregge. E allora il pastore è tentato di fuggire, di credere che non vale la pena di continuare a condurre il gregge.

Poi ci sono falsi pastori o pastore, mercenari e mercenarie, che riescono a fuggire con tutto il gregge, come abbiamo visto purtroppo nel nostro Ordine, col sostegno di altri pastori-mercenari... Anche lì, chi guarda bene, vede che a nessuno di loro "importa delle pecore" (Gv 10,13)...

Sento urgente che nell'Ordine ci aiutiamo ad essere dei buoni pastori, che fra superiori ci si aiuti, ci si sostenga e anche corregga, per non cadere nel pericolo di diventare mercenari, o addirittura lupi rapaci. Che ci aiutiamo a tenere chiaro che quello per cui dobbiamo dare la vita è la vita in Cristo e per Cristo delle pecore, la vita delle nostre comunità, non altri guadagni, non altri valori, non il numero, non il potere, non la ricchezza, non la gloria, non la popolarità, non il futuro, ma la vita in comunione con Cristo. Perché tutto il resto è fragile e passa, e passa molto in fretta.

Io mi sento confortato nell'Ordine quando vivo o so che vivete dei momenti di comunione fraterna fra pastori, quando faccio esperienza per me stesso o vedo che si fa esperienza fra superiori, di un aiuto reciproco, di una fraternità. Questo rende tutto leggero, anche i problemi "brutti", come quelli economici, giuridici, politici. Sì, leggero come il giogo di Gesù "mite ed umile di cuore", di Gesù dal cuore fraterno, di Gesù Pastore tenero delle pecore e dei pastori.

Se dobbiamo lavorare ad aggiornare le Costituzioni, deve essere proprio per questo, perché nella struttura e negli strumenti dell'Ordine ci possa essere più accompagnamento fraterno fra i superiori, fra le comunità, fra le Congregazioni.

E che anche l'abate generale possa essere un pastore accompagnato, e che possa essere veramente un pastore accompagnante, soprattutto chi è nel bisogno, e possa favorire l'accompagnamento fraterno all'interno dell'Ordine fra le diverse realtà e persone.

Io sono molto grato a che mi accompagna già qui in Casa, nel Consiglio, nelle Congregazioni, e a molti superiori e superiore dispersi qui e là ma che hanno un forte senso della comunione nell'Ordine. Altre volte mi sento solo e impotente, non tanto per non essere sostenuto io, ma nel non poter sostenere e accompagnare veramente certe realtà a causa della struttura piuttosto solitaria con cui è concepito il governo centrale dell'Ordine Cistercense. Vedo che altri Ordini, anche più piccoli del nostro, hanno una struttura centrale più comunitaria. L'abate generale cistercense è un po' il presidente d'Italia. Ha pochi poteri, e quindi poca "corte", ma siccome le altre strutture di governo sono spesso in crisi, deve comunque occuparsi di tante realtà difficili, praticamente da solo.

Ma non dico questo per lamentarmi o farmi compatire. Solo mi rendo conto che spesso non arrivo a poter rispondere adeguatamente alle domande di aiuto e a seguire come dovrei le realtà di cui devo occuparmi perché superano il tempo, le forze e le capacità che ho.

Offrire la poca farina a Cristo e alla Chiesa

Un'immagine biblica mi ha colpito ultimamente quando celebravo la Messa a Salamanca, durante la settimana di formazione della Congregazione di Castiglia. Quel giorno la prima lettura era l'episodio di Elia che, durante la siccità, va dalla vedova di Sarepta e le chiede acqua e anche una focaccia di pane (1 Re 17,7-16). Per ordine del profeta, la pioggia da tempo non cadeva, e la siccità aveva tolto anche ad Elia il necessario per sopravvivere. Dio lo manda dalla vedova.

«Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva legna. La chiamò e le disse: "Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere". Mentre quella andava a prenderla, le gridò: "Per favore, prendimi anche un pezzo di pane". Quella rispose: "Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo".

Elia le disse: "Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: "La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra". Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia.» (1 Re 17,10-16)

Nel nostro Ordine siamo ormai spesso in contatto con situazioni di precarietà, o ci siamo dentro. Parleremo anche specificamente di questo tema durante il Sinodo. Di colpo, il dialogo fra Elia e la vedova mi è sembrato descrivere il punto cruciale del nostro rapporto con la precarietà, e il modo di affrontarla secondo la volontà di Dio e non solo lasciandoci dominare dalle nostre impressioni, dalle nostre paure, o dai nostri sogni.

La vedova di Sarepta vive in una precarietà all'ultimo stadio. Quando il profeta le chiede un po' di pane, la vedova confessa che non spera più nulla, che l'orizzonte della sua vita e di quella di suo figlio è ormai solo la fine, la morte: "Ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo". Il suo sguardo sulla situazione è realista. Non ha più che quello che basta a sopravvivere qualche giorno, non c'è nessun'altra risorsa, e con la siccità che impera ovunque, non si può più sperare che da fuori venga ancora una possibilità di sopravvivenza. Tante nostre comunità, umanamente considerando, possono fare lo stesso discorso: abbiamo quel che basta per vivere ancora qualche anno, o comunque per morire in pace, poi sarà finita.

Invece Elia chiede alla vedova un estremo atto di offerta e fiducia; le chiede di offrirgli il poco che le resta, a lui come profeta del Signore, quindi a lui che rappresenta il disegno di Dio, il regno di Dio, anche se misterioso. Qui Elia è profezia di Cristo, del Cristo eucaristico.

Allora ho capito che ognuno di noi e le nostre comunità, sia le più precarie che quelle che sono apparentemente forti, invece che lasciarci morire secondo la logica umana, invece di vivere in una logica da fine dei tempi, siamo chiamati piuttosto a chiederci: Il poco che siamo o che abbiamo, come possiamo offrirlo a Cristo, alla Chiesa, per il regno di Dio? Come siamo chiamati a mettere nelle mani del Profeta il nostro destino? Come siamo chiamati ad esprimere la nostra fiducia che anche nelle condizioni odierne del mondo, della Chiesa, delle nostre comunità, Dio ha un disegno buono, un disegno di vita, per noi e per il mondo?

Forse in questi giorni possiamo lasciarci abitare anche da questa domanda e da questo desiderio di rimettere il nostro Ordine nelle mani di Cristo, Autore della vita.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist